

LECTIO

⁹ Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. ¹⁰ Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. ¹¹ E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi. ¹² Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, ¹³ perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete. ¹⁴ Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. ¹⁵ E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". ¹⁶ Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. ¹⁷ E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. ²⁶ Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili. Rm 8,9-17.26

Paolo scrive la lettera ai Romani da Corinto verso la fine del suo terzo viaggio missionario. Sta per spostarsi a Gerusalemme dove prevede che le cose per lui non andranno bene, come effettivamente sarà. A Roma non c'è mai stato, ma nell'immaginario di un israelita di quel tempo, essa era "l'Occidente". Dopo aver evangelizzato l'Asia minore, la Grecia, la Macedonia inizia a sognare di recarsi nella capitale dell'impero. La lettera doveva essere un'autopresentazione, prima di recarsi di persona. L'occasione per esplicitare in maniera chiara i capisaldi del suo pensiero. Forse i Romani lo conoscevano "per sentito dire", ebbene ora lui stesso mandava loro una sorta di riassunto di ciò che credeva e predicava. La lettera diventa allora l'occasione per lui di "riorganizzare il suo pensiero" in un momento delicato della sua missione, quando cioè sente che l'ostilità contro di lui sta diventando sempre più stringente. In questo sta la forza e l'intensità di questo scritto.

Il capitolo 7 della lettera si chiudeva in modo negativo: l'uomo è abitato dal peccato. Il lui c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; tanto che finisce per non compiere il bene che vuole ma il male che non vuole (Rm 7,18-19). Su questo dramma che non sembra lasciare aperti spiragli di speranza sulle capacità dell'uomo, si apre improvvisamente l'abbagliante luce del capitolo 8 che, non a caso, viene definito "il canto dello Spirito". Voi però – dice Paolo, interpellando direttamente i suoi lettori – non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito. È descritto un dato di fatto: l'impotenza dell'uomo, o meglio della carne – intendendolo così nella sua dimensione più fragile, più soggetta al male e alla morte – non costituisce la sua identità reale che, invece, risiede nell'essere soggetti allo Spirito e alla sua potenza. E questo, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Paolo usa una categoria, quella dell'inabitazione, che non era tradizionale. Ma senz'altro la più grande novità teologica di questo versetto sta nella sua continuazione: Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. Anzitutto lo Spirito di Dio e lo Spirito di Cristo finiscono per essere la stessa persona. Poi, addirittura, l'inabitazione dello Spirito è la presenza dello stesso Cristo in noi. Da questa presenza di Cristo deriva la possibilità dell'uomo di non essere più sotto il dominio della carne, cioè della morte e del peccato. Questa affermazione ha una conseguenza molto concreta. Cristo è stato risuscitato dai morti per mezzo dello Spirito di Dio, lo stesso che abita in noi. Ebbene, per mezzo dello stesso Spirito anche noi saremo risuscitati: lo Spirito darà la vita anche ai nostri corpi mortali. Secondo un argomentare tipicamente ebraico, Paolo procede per parallelismi: da una parte la carne per la morte, dall'altra lo Spirito per la vita (vv. 12-13).

Dopodiché, il "canto dello Spirito" procede presentando il suo dono principale: la figliolanza divina. Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. Sono guidati: la

presenza dello Spirito fin qui descritta in termini di inabitazione, ora assume una dimensione dinamica. Lo Spirito guida i credenti, proprio come il Signore aveva guidato il popolo dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà e al possesso della terra promessa. Il modello dell'esodo è applicato ai credenti in Cristo. Essi non hanno ricevuto "uno spirito di schiavitù per cadere di nuovo nella paura", come potremmo tradurre più letteralmente. La paura è lo stato di chi vive come se non fosse stato liberato dallo Spirito. Ma questa situazione paradossale non è quella dei cristiani. In questo senso l'avverbio "di nuovo" – che nella traduzione italiana sparisce – ha una pregnanza molto forte. Dal momento che lo Spirito abita in noi e ci guida, un cambiamento di stato è avvenuto e non può essere ignorato se non tornando indietro rispetto a chi siamo: *figli adottivi* di Dio.

Sul modello dell'esodo avremmo aspettato come contraltare allo spirito di schiavitù, lo spirito di libertà. Paolo, tuttavia, introduce "*lo Spirito che rende figli adottivi*", ma è solo un altro modo per dire la stessa cosa. È lo stato di figliolanza a dare la vera libertà, l'accesso alla vera terra promessa. Per mezzo di questo Spirito *gridiamo* "*Abbà, Padre*". Sono le stesse parole di Gesù nel Getsemani (Mc 14,36): lo Spirito in noi ci rende figli al punto che possiamo pregare proprio come Lui ha fatto. Partecipare della sua relazione con il Padre proprio come Lui l'ha vissuta, perché per mezzo dello Spirito siamo figli. Il retroterra giuridico greco-romano dell'adozione può aiutare a capire cosa Paolo intendesse. Il figlio adottivo non era in niente diverso dal figlio naturale, partecipava di tutti i suoi diritti (v. 17). Il contenuto della preghiera è dato in maniera duplice: in aramaico – la lingua che parlava Gesù – e in greco, *Abbà, Padre*. Nell'Antico Testamento si parla di Dio come Padre solo con reticenza e applicandolo normalmente a Israele come soggetto collettivo di questa figliolanza. L'inabitazione dello Spirito personalizza questa relazione. Lo Spirito che è la presenza stessa di Cristo, ci permette di pregare il Padre con le sue stesse parole. Perché, come diceva san Cipriano, "il Padre riconosca le parole del Figlio suo quando preghiamo". E se spesso ci accorgiamo che *non sappiamo come pregare in modo conveniente*, possiamo affidarci alla potenza dello Spirito in noi che *viene in aiuto alla nostra debolezza*. Lo Spirito stesso intercederà per noi *con gemiti inesprimibili*, letteralmente con "sospiri senza parole". Quando le nostre parole si fanno deboli, lo Spirito, anche senza parole, sarà il nostro interprete presso il Padre.